

L'INTERVISTA. Sfida tecnologica e industria del consenso: parla l'ex ministro francese

ROMA «Ci aspettiamo molto dall'Italia, soprattutto ci aspettiamo che la sinistra vinca, questa volta». Jack Lang, ex ministro francese della cultura ospite della Convention dell'Ulivo all'Eliseo di Roma, esprime dal palco un auspicio niente affatto di maniera. E non c'era solo questo nelle sue parole. C'erano, salutati dagli applausi, i suoi cavalli di battaglia di sempre: la denuncia dell'egemonia culturale Usa, la critica alla Tv commerciali «che hanno destrutturato la politica oltre che il cinema». Ma niente affatto in un'ottica difensivista. Perché, ricordava Lang, «bisogna imparare dall'America, che ha colto in tempo il ruolo dei beni immateriali, la sfida delle tecnologie». Per questo, diceva, bene ha fatto l'Ulivo, «caso unico», a mettere cultura e formazione «in cima al suo programma politico». E infine, dulcis in fundo, c'è stata anche la stoccata impreveduta: «Attenti al presidenzialismo, noi socialisti francesi vogliamo riformarlo a fondo!». Già, l'uomo che in Francia ha contrastato «La cinquième» di Berlusconi manda a dire: «Diffidate dei plebisciti e dello charme televisivo, e rifamate piuttosto la vostra repubblica parlamentare». Intanto però questa nostra chiacchierata con Lang non poteva che cominciare da un tema che l'Ulivo ha posto all'ordine del giorno.

Dunque, un ministero per la Cultura anche in Italia. E lo ha proposto l'Ulivo. A lei, ex ministro per la Cultura in Francia, non può che andar bene la proposta. Eppure qualcuno ha già obiettato: c'è il rischio di un nuovo centralismo, ideologico e burocratico. Lei cosa replica?

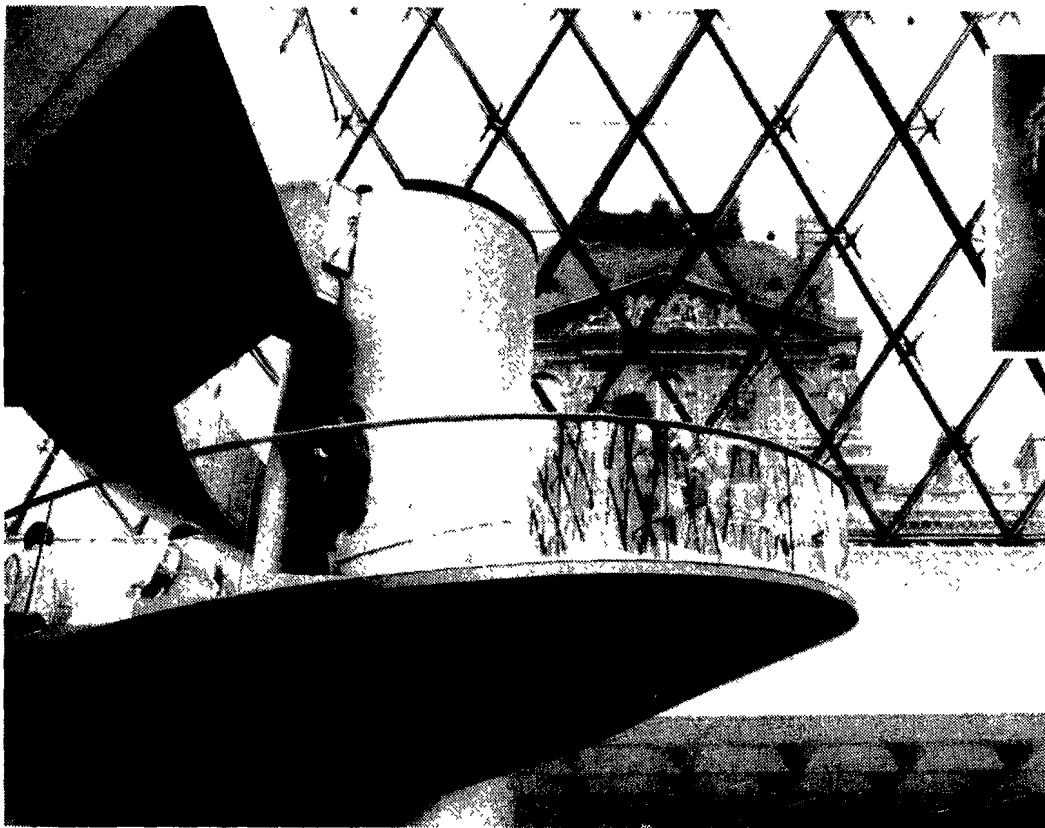
Innanzitutto ritengo si tratti di un'idea fantastica per il vostro paese. E spero davvero che si realizzi. Perché è indispensabile per risolvere il paradosso italiano, nel quale convivono ancora il massimo di ricchezza storica e culturale con il massimo di incultura pubblica e di degrado. Quanto ai possibili rischi che qualcuno paventa, l'Italia è talmente variegata, geograficamente e antropologicamente, da neutralizzare in anticipo il pericolo di un ministero troppo «direttivo». So bene che avete avuto il fascismo e il Minculpop, ma non si può vivere sempre col terrore del passato che ritorna. Oggi quel ministero non potrebbe che essere cosa lontanissima dalla propaganda, dall'autorità culturale e dalla censura.

E quali compiti a suo avviso dovrebbe avere il nuovo ministero, quali strategie dovrebbe perseguire?

Intanto è giusto riunire compiti dispersi tra altri ministeri, dai beni culturali allo spettacolo. E soprattutto penso che dovrebbe riservare un'attenzione particolare alla radio e alla televisione. Perché si tratta di due strumenti cruciali per la formazione e l'identità di una nazione. Non penso certo a una supervisione, ma alla moltiplicazione dell'accesso ai media, alle nuove tecnologie, e alla capacità di produrre innovazione nello spettacolo, senza rimanere schiacciati dalle televisioni commerciali.

Lei pensa che quest'Europa, segnata dalle tv commerciali e dalla forza dei prodotti americani, sia ancora un'entità culturale dotata di un carattere proprio?

Purtroppo la produzione culturale dei paesi europei presi ad uno a uno è molto debole, così come molto debole è l'interscambio di prodotti originali tra i singoli paesi. Le industrie cinematografiche nazionali sono in via di spaziazione, malgrado segnali incoraggianti nelle singole cinematografie e nella fiction in generale. Quello che bisognerebbe fare - ecco ancora il ruolo del ministero - è stimolare e coordinare la peculiarità dei diversi contesti, creando un sistema di vasi comunicanti in Europa. Perché l'Europa vive in ogni regione e in ogni città. E si costruisce dal particolare, mettendolo in risonanza con tutto il resto. Quanto all'egemonia americana la si combatte con gli atti



Interno della Piramide al museo del Louvre. In alto Jack Lang

S. De Luigi/Sinest-G. Giovannetti



A Bologna gli editori bendati contro l'Iva

Con gli occhi coperti da una benda verde, in segno di sciopero simbolico dalla lettura, 14 editori dell'Aie (che riunisce 360 editori e rappresenta i due terzi del fatturato librario italiano, pari a 3.550 miliardi) hanno inscenato un minuto di protesta contro l'aumento dello 0,4% dell'incidenza dell'Iva sui libri, in una sala della Fiera del libro per ragazzi a Bologna.

Aumento definito «iniquo» perché «hanno poi spiegato in una conferenza stampa - mentre non produce alcun vantaggio economico allo Stato a cui rende meno di 12 miliardi - mortifica una industria che produce una ricchezza come quella del libro». Come ha detto Lorenzo Enriques, della Zanichelli, la protesta nasce «da una palese ingiustizia». Sui giornali, sulle riviste e sui libri - ha spiegato - grava una aliquota del 4% (che non ha subito aumenti). Per l'Iva, che viene pagata dall'editore anche sulle copie invendute, la legge prevedeva un abbattimento

forfettario in seguito al quale, fino allo scorso dicembre l'incidenza dell'Iva sul prezzo di copertina era dell'1,6%. La finanziaria ha stabilito che l'incidenza resti invariata per i giornali, riviste e per i soli libri della scuola media e superiore mentre per tutti gli altri libri l'incidenza, da gennaio è salita al 2%, con un aggravio per gli editori di 12 miliardi. «Si puniscono Tolstoj e Salgari rispetto a Dylan Dog e Novella 2000».

«E ora, se permette, cambiamo argomento. Che effetto le fa la fortuna in Italia del semipresidenzialismo alla francese? Uno strano effetto, perché questa forma di governo non è esente da critiche. Da noi ad esempio vi è un'ipertrofia dell'esecutivo, il parlamento ha poco potere, mentre governo e media si contendono la giustizia. Oggi il nostro problema è quello di riequilibrare i poteri, perché in Francia non c'è un vero parlamento. Si tratta dunque di restituire diritti ai cittadini: diritto di eleggere i membri della Corte costituzionale, e quello di scegliere un'assemblea più rappresentativa. Personalmente sono per reintrodurre la proporzionale, magari con una elevata soglia di sbarramento, dal 5 al 10%.

Marcia indietro rispetto al presidenzialismo...? Purtroppo questo in Francia non è più possibile, ma in Italia è diverso. Voi partite da una Repubblica parlamentare. Come professore di diritto, che conosce bene la vostra Costituzione, vi consiglio di adottare l'elezione diretta del presidente a suffragio diretto. Piuttosto, dovrete trovare soluzioni capaci di garantire la stabilità del governo, rafforzandone i poteri. E la cosa migliore sarebbe ispirarsi all'esempio tedesco o spagnolo. Cioè a sistemi in cui vige la «fiducia costruttiva», ovvero l'impossibilità di cambiare il capo del governo senza eleggerne simultaneamente uno nuovo. Altro buon correttivo sarebbe quello di abolire la doppia fiducia, al Senato e alla Camera: assurda e troppo macchinosa. Perciò ripeto: non commettete la follia di affidarvi all'elezione diretta del presidente. Nelle vostre condizioni oltretutto, con le tv in mano a Berlusconi, il rischio di un nuovo cesarismo è più che un'ipotesi.

Lang, lezione d'Europa

«Un caso unico, e una scelta eccellente, quella di porre la cultura in cima al programma dell'Ulivo. Coerente con gli obiettivi di una sinistra europea che per battere l'egemonia Usa deve vincere la sfida delle tecnologie». Jack Lang, ex ministro francese della Cultura, parla dell'Europa delle mille città. E «spiega» la proposta dell'Ulivo per un nuovo Ministero per la Cultura. Intanto avverte: «Il presidenzialismo? Non va bene, specie nell'era delle Tv».

soltanto negativi. Almeno come stimolo concorrenziale. E tuttavia esso è puramente commerciale, dozzinale, volto ad un intrattenimento che sacrifica l'intelligenza e l'attività critica dello spettatore. Ecco, purtroppo la televisione commerciale come modello dominante è molto più pericolosa dell'egemonia americana. Perché è una vera e propria forma di alienazione seduttiva, sottile. Più potente, quanto a fascino discreto, del famoso oppio dei popoli di marxiana memoria. E la gente, ormai ne sembra prigioniera...

Di recente, Massimo D'Alema, segretario del Pds, ha proposto una tv pubblica più snella, non più «generalista», e con funzioni eminentemente informative e culturali. Che ne pensa?

Se il modello, come mi pare di capire, è quello della Bbc inglese, allora l'idea è giusta. Si tratta infatti del miglior modello possibile di televisione pubblica. Di una formula capace di influenzare la stessa televisione commerciale, grazie alla qualità delle sue emissioni, e alla sua centralità istituzionale. E infatti in Gran Bretagna anche le tv private sono di buona fattura. Il contratto di quello a cui siamo ormai abituati.

Sbaglio, o anche lei ritiene che ormai Internet e il «digitale» della tv siano meglio della tv?

Non proprio. Quelli che lei cita sono mezzi eccellenti, tra gli altri. Capaci certo di favorire la riappropriazione della comunicazione e del dialogo. La riconquista dell'interattività. Grazie a quei mezzi possono tornare ad esistere figure oscurate dal villaggio televisivo: il critico, il ricercatore, lo studioso. L'individuo libero che vuole «esserci», discutere, scoprire. Mettendosi in relazione. Sì, sono molto favorevole alla navigazione in rete. Anche perché, oltretutto, rappresenta qualcosa di irrinunciabile. Naturalmente, anche in questo campo, l'Europa non deve stare a guardare. Deve compe-

tere tecnologicamente e strategicamente. E parlare una lingua propria con questi media. Evitando di subire nuovamente l'invasione americana...

E ora, se permette, cambiamo argomento. Che effetto le fa la fortuna in Italia del semipresidenzialismo alla francese?

Uno strano effetto, perché questa forma di governo non è esente da critiche. Da noi ad esempio vi è un'ipertrofia dell'esecutivo, il parlamento ha poco potere, mentre governo e media si contendono la giustizia. Oggi il nostro problema è quello di riequilibrare i poteri, perché in Francia non c'è un vero parlamento. Si tratta dunque di restituire diritti ai cittadini: diritto di eleggere i membri della Corte costituzionale, e quello di scegliere un'assemblea più rappresentativa. Personalmente sono per reintrodurre la proporzionale, magari con una elevata soglia di sbarramento, dal 5 al 10%.

Marcia indietro rispetto al presidenzialismo...?

Purtroppo questo in Francia non è più possibile, ma in Italia è diverso. Voi partite da una Repubblica parlamentare. Come professore di diritto, che conosce bene la vostra Costituzione, vi consiglio di adottare l'elezione diretta del presidente a suffragio diretto. Piuttosto, dovrete trovare soluzioni capaci di garantire la stabilità del governo, rafforzandone i poteri. E la cosa migliore sarebbe ispirarsi all'esempio tedesco o spagnolo. Cioè a sistemi in cui vige la «fiducia costruttiva», ovvero l'impossibilità di cambiare il capo del governo senza eleggerne simultaneamente uno nuovo. Altro buon correttivo sarebbe quello di abolire la doppia fiducia, al Senato e alla Camera: assurda e troppo macchinosa. Perciò ripeto: non commettete la follia di affidarvi all'elezione diretta del presidente. Nelle vostre condizioni oltretutto, con le tv in mano a Berlusconi, il rischio di un nuovo cesarismo è più che un'ipotesi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

concreti, non con le chiacchiere. Appunto facendo di ogni città e di ogni regione un veicolo di autonomia di produzione culturale.

Un reticolo «immateriali» da attivare e da proteggere, nello spirito della risoluzione promossa a Strasburgo dalla sinistra europea...

Sì, a Strasburgo abbiamo adottato un testo importante, al momento ancora in attesa di un vaglio definitivo da parte del Consiglio dei ministri europei. E questo testo stabilisce che la maggioranza dei film diffusi dalle televisioni deve essere di produzione europea. Sembrava impossibile, ma ormai è quasi realtà. Aggiungo che il testo sarà nuovamente esaminato, nel corso della sessione di giugno del Parlamento europeo, che sarà ancora guidata dal presidente del consiglio italiano. Dunque se il centrosinistra in Italia vince, ci sono ottime probabilità che la risoluzione europea «televisione senza frontiere» divenga definitiva.

Torniamo all'Italia. Quali effetti negativi, distortivi, ha comportato a suo giudizio quella che lei stesso ha definito la «berlusconizzazione» del panorama televisivo?

Intendiamo, quel modello non ha avuto effetti

Verbalì del '45
L'epurazione
«morbida»
del Vaticano

Niente condanne a morte per chi si era macchiato di reati fascisti. Fu questa la richiesta avanzata alla fine del 1945 dal Vaticano al governo guidato da Ferruccio Parri quando era impegnato nelle difficili trattative per risolvere il controverso e discusso problema delle epurazioni di quanti avevano collaborato con il regime fascista. Se il presidente del Consiglio guardò con attenzione all'invito, il ministro della Giustizia Palmiro Togliatti parlò di indebita intromissione da parte della Chiesa in una vicenda che atteneva esclusivamente alle autorità statali. L'inedita vicenda, che non sarebbe stata estranea all'accelerazione del provvedimento di amnistia per i reati politici firmato il 22 giugno '46 dallo stesso Togliatti, emerge per la prima volta dai Verbalì del governo Parri pubblicati dall'Archivio Centrale dello Stato.

IL LIBRO. Radici, melting-pot e nostalgia nel romanzo dell'esordiente Nozipo Maraire
Fra Africa e Usa, va' dove ti porta il cuore

ANNAMARIA GUADAGNI

«È un peccato che non possa lasciarti altro che parole. Ma cos'è la vita, dopo tutto, se non una storia un po' di finzione, un po' di verità? Semplice, sobria, commovente, quest'è la storia della famiglia e degli antenati che una donna dello Zimbabwe consegna alla figlia ribelle che va a studiare all'estero (Zenzele, lettera a mia figlia, Mondadori). Un Va' dove ti porta il cuore africano, scritto da Nozipo Maraire, giovane medico, si sta specializzando in neurochirurgia ad Harvard e scrive esordiente il libro da poco uscito negli Stati Uniti, dove i pronostici sono di grande successo data la ricetta (il racconto delle radici), non è ancora pubblicato in Zimbabwe, l'ex Rhodesia, paese originario della grande Dons Lessing. Ma presto lo sarà.

Minuta e sensibile, Nozipo è in Italia per presentare il romanzo che definisce «autobiografico nelle emozioni, nei sentimenti e nelle

idee». Ma la storia che si racconta, scritta in ospedale di notte, dentro un over-flow di emozioni, non è quella della sua famiglia. Anche se ha dietro lo sfondo della segregazione razziale che Nozipo ha conosciuto bambina, prima di seguire i suoi: all'estero: ha studiato in un college del Galles e poi negli Stati Uniti. Appartiene insomma a quella élite intellettuale che riscopre la memoria delle radici non alla maniera di Kunta Kinte, e cioè del mito di un'Africa ancestrale inviolata, ma nei termini attuali del conflitto tra due parti di sé. Quella che identifica nella cultura appresa al college e quella che non vuol perdere il legame col mondo degli antenati. «In America ho capito che avere la propria lingua, la propria cultura, il proprio cibo significa avere il senso del posto da dove si viene, quindi di ciò che è - dice Nozipo Maraire - Chi non lo ha, non sa quale è il suo posto nel

mondo, non ha un'identità vera. Per gli afro-americani è diverso. Molti di loro hanno un'identità forte, ma non conoscono l'Africa: alcuni ne hanno fatto un mito, altri la rifiutano identificandola con la corruzione e la miseria. Si sentono americani e basta: ma in quanto tali sono una minoranza povera e violenta. Credo che sia molto dura. Da questo punto di vista, la differenza tra noi e loro sta nella chiarezza del senso di appartenenza».

È un senso d'appartenenza conflittuale, però. «Non è facile essere antichi e moderni nello stesso tempo. Tutto la letteratura africana contemporanea, da Wole Soyinka a Nadine Gordimer ha dentro di sé questa issue ormai universale. La mia migliore amica, che è coreana, vive la stessa problematica rispetto al mondo dei suoi genitori: a un certo punto bisogna decidere quale parte di sé va custodita, quale deve diventare flessibile, quale resterà in ombra». In questo, non è un vantaggio il melting-pot? «Vivere

in un mondo dove si può ascoltare la tv in cinese o in francese, vedere nei musei artisti di tutto il mondo, guardare film che raccontano paesi diversi è molto stimolante. Ma ci sono realtà, come lo Zimbabwe, che non sono ancora pronte a venire fuori, a dare il loro contributo al melting-pot. E allora rischiano di restare schiacciati da tutto quello che viene da fuori».

Nozipo Maraire viene dallo stesso paese di Doris Lessing, cita Nadine Gordimer, sudaficana bianca. Riconosce anche nei bianchi nati in Africa un analogo conflitto con le radici? «C'è voluto molto tempo perché potessi guardare questo problema in modo oggettivo. Sono andata in una scuola per bianchi e cresciuta in un mondo dove a questa gente non piacevano il mio naso e la mia pelle. Vedevano nero, nero e basta. E non importava se eri intelligente, carino, simpatico. E per questo che provo sentimenti contrastanti. Ma una parte di me sa che anche loro sono come noi, che sono africani anche se bianchi e di cultura europea. E per questo in lotta con se stessi».

Forse a nessun africano, nero o bianco, giova che l'unica immagine circolante dell'Africa sia quella di un mondo alla deriva. Perché i media non vedono altro? «Un po' perché è nella loro natura mettere in rilievo quello che impressiona e quello che non va - riflette Nozipo Maraire - un po' perché questo è un modo, anche per gli africani, per ottenere denaro e attenzione. Temono che, se smettessero di presentarsi come i poveri del mondo, gli aiuti finirebbero all'Europa dell'Est». Nozipo sta scrivendo un altro romanzo. Tratta della disillusione, la disillusione del ritorno. Qual è la sua? «Penso che non ci prendiamo ancora abbastanza responsabilità verso noi stessi e il nostro futuro. Il colonialismo è stato orribile, ma è finito. Ora bisogna saper raccogliere ciò che si ha e ciò che si è per andare avanti».



PRIMO PIANO

Paolo Rumiz Maschere per un massacro
introduzione di Claudio Magris
Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia
184 pagine - lire 15.000

Piero Sansonetti I due volti dell'America
Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e Stato sociale
176 pagine - lire 15.000

Andrea Barbato L'informazione al servizio del potere
prefazione di Furio Colombo
Il maccartismo e la manipolazione dell'opinione pubblica
112 pagine - lire 12.000
di prossima pubblicazione

NOVECENTO ITALIANO

Le regole della repubblica
Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino
a cura di Luciano Violante
Con il floppy disk
La Repubblica Italiana istituzioni cariche e regole
352 pagine - lire 28.000
di prossima pubblicazione

Federico Fellini Raccontando di me
Conversazioni con Costantino Costantini
Opinioni e segreti di un mago del cinema
272 pagine - lire 28.000
di prossima pubblicazione

LE IDEE

Antonio Gramsci Piove, governo ladro!
a cura di Antonio A. Santucci
Satire e polemiche sul costume degli italiani
128 pagine - lire 6.000

Karl Marx Friedrich Engels Manifesto del partito comunista
traduzione di Palmiro Togliatti
con una nota di Renato Zangheri
112 pagine - lire 5.000

Immanuel Kant Per la pace perpetua
prefazione di Norberto Bobbio
a cura di Nicola Mele
I temi centrali della filosofia della storia e del rapporto tra politica e morale
112 pagine - lire 9.000

Denis Diderot Paradosso sull'attore
a cura di Paolo Alatri
160 pagine - lire 15.000

UNIVERSALE ECONOMICA

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

Jorge Luis Borges Adolfo Bioy Casares Sei problemi per don Isidro Parodi
prefazione di Rosa Rossi
Gli imprevedibili enigmi polizieschi di due grandi scrittori
176 pagine - lire 5.900

Robert Katz Morte a Roma
Il massacro delle Fosse Ardeatine: una pagina di storia per non dimenticare
288 pagine - lire 6.000

Giorgio Cingolani La destra in armi
Una delle pagine più controverse del nostro recente passato
192 pagine - lire 4.500

Dino Pesole I debiti degli italiani
prefazione di Innocenzo Capolletta
Quello che ognuno deve sapere sui nostri conti pubblici
208 pagine - lire 6.000